

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA CULTURA DELLA SANTITÀ

Che Luca, autore del terzo Vangelo, fosse un medico lo si capisce dalla terminologia prodotta e dalla conferma dell'apostolo Paolo, di cui fu discepolo e compagno inseparabile, che affettuosamente lo definisce «*il caro medico*» (Col 4,14). L'Evangelista parla non solo delle numerose guarigioni di Gesù da Cui «*usciva una forza che sanava tutti*» (Lc 6,19) ma anche del potere che esercitava sugli spiriti immondi e sulle forze della natura. Comunque il peso ed il significato della Sovranità di Cristo esulano dalla metodica del contingente perché, pur essendo Re dell'universo, non si sottrae ai doveri di giustizia ed all'autorità dello Stato. «*Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio*» (Rm 13,1) precisa San Paolo sostenendo che l'autorità è stata concessa da Dio per la tutela dell'ordine sociale e per approdare alla conoscenza ed all'amore Divino senza cui la stessa società non potrebbe esistere se non condizionata dall'anarchia e dalla sovversione. L'Apostolo, tra l'altro, sottolinea anche il dovere di «*pagare i tributi*» (Rm 13,6), e non si tratta di un semplice consiglio ma di un obbligo morale. Gesù, comandando di dare «*a Cesare quello che è di Cesare ed a Dio quello che è di Dio*» (Mt 22,21), distingue i due poteri, statale e religioso.

Riguardo al loro esercizio Egli decreta la distinzione ma non la separazione dei due Organismi perché, dichiarando di cercare «*prima il Regno dei Cieli e la sua giustizia*» (Mt 6,33) assolutizza la Volontà Suprema di Dio a Cui devono tendere Istituzioni, governi e i popoli della terra. Questo è il modo di concepire le realtà terrene da Colui che *toglie i peccati del mondo*, realtà che non illuminate dalla Fede sono state stravolte o capovolte da uomini di Stato e di Chiesa con l'ostinata infatuazione per i diritti umani e per la giustizia terrena mal concepita. La Parola di Cristo, invece, scioglie ogni dubbio perché chi vuol cercare un conforto illuminante nell'abbandono al Signore troverà l'esemplificazione della Giustizia nella sintesi delle beatitudini (Lc

6,24) e nelle certezze dell'Onnipotenza Divina perché tutto ciò che «è impossibile agli uomini è possibile a Dio» (Mt 19,26). La più antica e la più profonda tra le lacerazioni è stata quella tra Stato e Chiesa. Al risanamento, che non risana ancora la ferita, si è arrivati in forza del Diritto (interconfessionalismo), per cui nelle condizioni in cui oggi pontificano Istituzioni e Chiesa non è più comprensibile l'insegnamento di Cristo. È impensabile, infatti, l'obbligo di porre dei limiti ai governi quando, abusando del proprio potere, infrangono i principi in difesa del bene comune e dell'integrità morale se si pensa che nemmeno nell'ambito spirituale (che è di sua competenza esclusiva) la Chiesa può rivendicare la Sovranità e l'Universalità dei Suoi diritti. La Chiesa può bisbigliare e raramente condannare l'arbitrio e le prevaricazioni dei governi sulle coscienze, sui diritti Divini di Giustizia con gli influssi ed i condizionamenti nelle questioni religiose e nella cura delle anime. Chi oggi volesse ricordare un dettame della Dottrina cristiana, e cioè che l'obbedienza all'autorità cessa e subentra il dovere di non obbedire quando essa comanda cose illecite, non avrebbe alcuna difficoltà a vanificare le contraddizioni originate dal concetto di libertà anche in ambito religioso.

Dicevamo che la Dottrina annunciata da Gesù, affermata dagli Apostoli e trasmessa dai Papi è restata immutata fino al giorno in cui si è voluto adeguarla ai tempi, ponendo gerarchia ecclesiastica e gerarchia laica sullo stesso piano. Parlare di laicità dello Stato, acclarata e venerata oggi anche dall'autorità religiosa, rientra nel contesto della nuova evangelizzazione condannata dal buon senso prima che dall'esplicazione mistica del Pater Noster: *Venga il tuo Regno*. Del resto in mancanza di Fede e di una personalità giuridica regale e sacerdotale non più riconosciuta dopo l'abbattimento della confessionalità (Concordato Wojtyla-Casaroli-Craxi) è del tutto illegittimo tutelare gli interessi spirituali della cattolicità e formare cittadini dediti all'osservanza dei doveri religiosi e conseguentemente dello stato sociale. Quanti si sono resi interpreti delle norme concordatarie, e grazie a questo oggi sono osannati, hanno tradito la Croce contravvenendo alle direttive di Gesù: «*E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste*

Io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16). I successori di Pietro non solo devono condurre alla salvezza eterna i popoli ma devono anche convertire ed evangelizzare perché il genere umano, diviso in molteplici società, possa confluire in una sola Società quale è la Chiesa. Questo è l'ammonimento di Gesù, di quel Gesù che «è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8), ammonimento raccomandato da tutti i Pontefici i quali con le lotte sostenute a difesa della fede e della dottrina si sono santificati convertendo secondo il comando Divino: «*Andate dunque ed ammaestrate tutte le nazioni*» (Mt 28,19). Corrispondendo ai voleri di Cristo la Verità è stata annunciata con l'obbedienza, obbedienza che oggi ha un campo d'azione molto ridotto malgrado le garanzie soprannaturali a cui non si presta più fede.

Ed infatti l'adesione all'evangelizzazione si è dissolta per mancanza di convinzione nella Verità a cui si è contrapposta la mentalità anarchica con la coscienza mercenaria e ribelle dei Pastori. L'inganno, la compiacenza, la vanità con forme puerili di degenerazione hanno messo a nudo il disfacimento morale e dottrinale mentre la "tiranìa" del rigore, del sacrificio, della penitenza e della mortificazione, ha lasciato il posto ad ogni genere di sperimentazione. Gesù ha trasmesso la Sua stessa missione agli Apostoli e loro successori. Egli non ha mai pregato per il mondo contro il quale hanno sempre combattuto i Papi autenticamente santi con le armi della fede e dell'ortodossia dottrinale. La lotta implacabile è cessata con il declino dell'insegnamento e dell'esempio di Gesù. Di qui l'estinzione del misticismo e della spiritualità al punto che l'impronta riduttiva della missione apostolica fa toccare con mano la naturale rappresentatività della minuscola cittadella d'oltre Tevere affidata più alla giurisdizione di un Capo di Stato che del successore degli Apostoli. Dicevamo che il disprezzo per il mondo non è più prerogativa di un'autorità che nasce dall'interno per cui enorme è la differenza tra i secoli dei santi autentici e l'epoca in cui si canonizzano uomini che hanno omesso di disprezzare se stessi concedendosi il lusso di sopprimere la parola "conversione" ed omologare le deviazioni ideologiche con il prodigio della sal-

vezza comune. Si pone all'attenzione del mondo ed all'onore degli altari come apostolo di spiritualità uno dei cultori dell'amore smodato di sé con il carattere di obbligatorietà per il modello di santità attualmente imposto. L'iter brevissimo (della beatificazione) ed il profilo del candidato convergono sulla fedeltà della Chiesa al Concilio alla cui inappellabilità fa fede la reperibilità della santità di Wojtyła. La battaglia decisiva del male contro il bene fu intrapresa, con argomentazioni teologicamente ineccepibili, da illustri teologi (A. Ottaviani, R. Amerio, F. Spadafora, P.C. Landucci) i quali si sono battuti per il salutare colpo di spugna sulla credibilità del Vaticano II, credibilità imposta con frode e destinata a sfidare l'ira di Dio. *«Il mondo – dice Sant'Agostino – è ciò che si ama di meno nella misura in cui si ama di più Dio ed è ciò che si ama di più nella misura in cui si ama di meno Dio»*. La città di Dio o città Santa è cosa ben diversa dal mondo. Essa trascende le aspirazioni dell'uomo ed in quanto città Santa raggiunge le coscienze per convertirle e purificarle. Che Satana intensifichi la cultura del dialogo e della santità non è una novità perché nella misura in cui incentiva la somiglianza tra il cristiano o cristiano santo e chi non lo è allontana dal Vangelo, alimenta la tolleranza ed impone l'amore per ciò che Dio rigetta.

Tu m'innamori della tua Presenza
o Gesù, **gran Signore della Vita!**
Al tuo convito l'anima rapita
Si colma di vigore e di sapienza!

Verbo incarnato, Figlio di Maria,
Uno col Padre e lo Spirito Santo,
in te adoriamo Dio Tre volte Santo
Roveto ardente nell'Eucarestia!

Cuore di Cristo, fonte di ogni bene,
sii per me umiltà di sentire,
sii ispirazione e forza nell'agire
e pace inalterata nelle pene.

Al soffio del tuo Spirito raduna
l'intera umanità nella tua Chiesa:
nel Cuore di Maria trovi difesa,
e intorno a Pietro sia rifatta una.

Nello splendore eterno già intravisto
tutte s'eclissan queste forme vane,
e l'unico mio anelito rimane
inabissarmi nel Cuore di Cristo.

Ti rendo grazie per la gloria immensa
che si sprigiona da tutto il creato,
e sulla croce, dal Cuore squarciato,
aduna il mondo intero alla tua mensa.

TESTIMONE OCULARE DI GESÙ

di Lucius Candidus

È il titolo di un libro, uscito nell'estate 1996, opera di Carsten Peter Thiede e Matew d'Ancona (Edizioni Piemme), che ha fatto parlare di sé negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Germania e per ogni dove. In breve: gli autori vi affermano che tre frammenti di un antichissimo papiro sono parte di un'autentica copia dell'originale manoscritto del Vangelo di Matteo, la cui stesura può essere fatta così risalire ad appena dieci anni dopo la morte-risurrezione di Gesù.

Così viene materialmente provato che Matteo è un testimone oculare di Gesù e con tutta l'autorevolezza riferisce fatti visti, sentiti, sperimentati, vissuti in prima persona. Ci piace partire da qui per affrontare, nel cammino "alla scoperta di Gesù", la domanda di fondo: «*Gesù, il suo Vangelo, la sua opera, sono tutte verità? È storia? La storia si fa con i documenti: ora Gesù può esibire i documenti?*».

Di Gesù non si dubita! – Fino al '700 nessuno mai chiese i documenti a Gesù Cristo, come Figlio di Dio fatto uomo per salvarci, davanti alla cui venuta in questo mondo, non si dubitava. Gli illuministi, con la ragione divenuta superba e torbida – meglio pertanto chiamarli luciferini – presero ad indagare anche su Gesù, pretendendo da Lui i documenti di esistenza in vita e di identità, e spesso negandone però il valore.

A questo riguardo si sono versati fiumi di inchiostro, ma Gesù non si lascia né sconcertare né intimidire neppure dai "poliziotti" e dai "pubblici ministeri" della critica storica più agguerrita e demolitrice. Documenti storici sicurissimi su Gesù sono prima fra tutti i Vangeli, scritti da testimoni oculari come Matteo e Giovanni, o da persone come Marco e Luca che interpellarono i testimoni oculari di quegli avvenimenti (Lc 1,1). Ora è ampiamente dimostrato che i Vangeli sono stati scritti a pochi anni dalla morte-risurrezione di Gesù. Il celebre dotto americano Ch. Torrey, fondandosi su penetranti indagini storico-linguistiche, conclude che i Vangeli

sono già stati scritti prima del 60 d.C.; alcuni studiosi giungono ad affermare che la forma diretta dei “loghia” (le prime raccolte di discorsi di Gesù) sia stata composta mentre ancora viveva Gesù tra noi, con il sistema della “tachigrafia” (scrittura veloce) che i discepoli dei rabbi di allora sapevano usare, prendendo appunti quando il rabbi parlava e insegnava. (K. Adam, *Gesù, il Cristo*, Brescia, 1966).

C'è pure Tiberio – Ai Vangeli vanno ovviamente aggiunti, come documenti, tutti gli scritti del Nuovo Testamento: gli Atti degli Apostoli (scritti da Luca), le lettere di Giovanni (il medesimo del quarto Vangelo e dell'Apocalisse), di Pietro (il primo Apostolo, il primo Papa), di Giacomo e di Giuda Taddeo (cugini e apostoli di Gesù) e quelle di Paolo di Tarso, che non solo incontrò Gesù sulla vita di Damasco, ma confrontò la sua predicazione con Pietro, Giacomo e Giovanni, le “colonne” della Chiesa nascente. Anche autori pagani come Plinio il Giovane, Tacito, Svetonio, attorno all'anno 100 scrivono di Gesù, attingendo sia alla predicazione dei primi cristiani, sia agli archivi di Roma, dove erano arrivate le relazioni dalla Palestina tramite Ponzio Pilato, il governatore che autorizzò la crocifissione di Gesù, e i successori di Pilato, che riferirono all'imperatore sul fatto cristiano in crescita inarrestabile. Coloro che, pagani o cristiani, fin dai primissimi tempi scrissero sul cristianesimo mai misero in dubbio che i libri del Nuovo Testamento (Vangeli, lettere Apostoliche, Apocalisse...), già largamente diffusi, fossero stati scritti da Matteo, Marco, Luca e Giovanni, Paolo, Pietro... come noi riteniamo da sempre senza paura alcuna di smentite. Gli scrittori dei primi secoli avevano ancora sotto gli occhi e tra le mani, prendendoli dagli archivi imperiali, un gran numero di documenti su Gesù che noi più non abbiamo. Per esempio, Tertulliano (150-235), avvocato e giurista di Cartagine, letterato e filosofo, convertito al cristianesimo nel 195, nel suo *Apologeticum* (5,2), scrive che *«l'imperatore Tiberio, ai tempi del quale il nome cristiano fece il suo ingresso nel mondo, sottopose al senato le notizie ricevute dalla Palestina e che gli rivelavano essersi colà diffusa questa Divinità (Gesù Cristo), e manifestò il proprio parere favorevole. Il senato, senza aver indagato per proprio conto, fu di opposto parere. Tiberio rimase tuttavia del suo parere*

e minacciò di morte i persecutori dei cristiani».

Quindi, proprio così, tra i testimoni che affermano la presenza reale di Gesù, c'è pure Tiberio, il secondo imperatore di Roma. Sempre rivolto a lettori pagani, continua Tertulliano (21,19): *«Gesù, appeso alla croce, compì molti prodigi propri solo della sua morte. Il giorno scomparve mentre il sole era ancora a metà del suo corso. Questo avvenimento è riportato nei vostri archivi segreti»* (quindi, non solo nei Vangeli). Ecco, dunque, accertata la presenza di altri documenti su Gesù, opera proprio di pagani (i governatori della Palestina, altri ne fecero relazione...), scritti subito dopo la sua morte in croce.

... e un tipo di nome Quadrato – Ma c'è di più. Eusebio di Cesarea (263-340), nato in Palestina e primo grande storico dell'antichità cristiana, nella sua *Storia ecclesiastica* basata su quei documenti originari, allora in gran parte esistenti, afferma: *«All'imperatore Elio Adriano (117-138) Quadrato (in greco, Kodratos) consegnò un discorso in difesa della nostra fede perché gente malevola aveva cercato di recare molestia ai nostri. Questo libro si trova ancora presso molti fratelli (i cristiani) e l'abbiamo anche noi».*

Quadrato, che è dunque il primo apologista del Cristianesimo, per provarne la verità, scriveva ad Adriano: *«Le opere del nostro Salvatore Gesù Cristo erano di continuo riscontrabili perché vere. Coloro che egli guarì e coloro che risuscitò da morte furono visti non solo quando furono guariti e risuscitati, ma erano continuamente presenti non solo quando il nostro Salvatore viveva quaggiù, ma anche dopo la sua dipartita, per un tempo notevole, tanto anche alcuni di loro giunsero sino ai tempi nostri».*

Davvero è incantevole la cosa! Ecco pertanto altri testimoni di Gesù: coloro che furono guariti o risuscitati da Lui, assai numerosi e noti a un numero ancora più grande di persone in Palestina e oltre la Palestina. La cosa diventa davvero stupefacente, perché qui viene provato come coloro che conobbero Gesù di persona furono migliaia e migliaia (come risulta dai Vangeli) e vissero a lungo, qualcuno fino oltre l'anno 100, fino ai tempi dell'imperatore Adriano. Costoro avrebbero potuto smentire Matteo, Marco,

Luca e Giovanni, Pietro, Paolo... qualora avessero inventato fantasie su Gesù e non tramandato la Verità tale e quale era su di Lui. Costoro invece, erano lì, tra la gente, a dire che tutto è vero. Sono testimoni e garanti della tradizione, cioè che gli Apostoli avevano trasmesso integralmente ciò che avevano ricevuto da Gesù stesso, senza nulla togliere né aggiungere, proprio come scrive San Paolo: «*Quod accepi, hoc tradidi vobis*». Ciò che ho ricevuto, questo l'ho trasmesso a voi (1Cor 11,23).

Come altresì scrive l'Apostolo Giovanni: «*Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato – ossia il Verbo della vita – quello che noi abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi perché anche voi siate in comunione con noi*» (1Gv 1,1-3).

34mila pezzi per Gesù – Concludendo, si pone una domanda: di tutta questa documentazione su Gesù che cosa è giunto sino a noi? Ragazzi, aprite occhi e orecchie. Solo dei Vangeli e delle Lettere degli Apostoli, possediamo 34.086 (leggi bene: trentaquattromilaottantasei!) copie tra codici scritti in greco e versioni in tutte le lingue antiche (latino, siriano, arabo, copto, etiopico, armeno, paleo-slavo, paleo-gotico...). Inoltre si conservano alcune centinaia di papiri recentemente scoperti e che vanno crescendo di numero con nuove scoperte. A ciò si devono aggiungere molte decine di migliaia di citazioni presenti negli antichi scrittori cristiani dei primi tre secoli, mentre degli uomini illustri della medesima epoca di Gesù ci sono, sì e no, una decina di documenti e nessuno dubita di loro.

Perché dubitare di Gesù così documentato, documentatissimo? Non si dubita, per esempio, di Giulio Cesare, perché quanto ha detto e fatto non tocca né cambia la vita, mentre Gesù interpella ogni uomo e scomoda assai, nel profondo. Per questo a qualcuno pare più comodo o far finta di ignorarlo o negarlo, e che non se ne parli più, come se si trattasse della “fabula Christi” (una favoletta per i bambini buoni o per “le orsoline”!) e non della Verità assoluta ed eterna. Ma ragioniamo bene, in modo onesto! Dunque, se oggi chiedi a Gesù: «*Fuori i documenti*», Lui comincia a mostrartene così tanti che forse hai tempo di morire prima di averli letti

tutti, documenti così autentici e sicuri che nessuna persona può metterli in discussione.

Il fatto più sicuro della storia – Non solo ci sono soltanto 34mila e più di documenti, ma questi, se ci pensi bene, ti rimandano a decine e decine di migliaia di testimoni di Gesù, così che chiunque volesse ancora dubitare di Lui, della sua esistenza e della sua opera, ne resterebbe schiacciato. Durante gli anni terribili del Concilio Vaticano II, papa Paolo VI fu posto sotto pressione dai “nuovi esegeti”, negatori di tutto, affinché lasciasse almeno nel vago l’origine dei quattro Vangeli e degli scritti del Nuovo Testamento. Il grande biblista Mons. Francesco Spadafora, con la sua enorme preparazione ed erudizione inattaccabile, e il suo “sensus fidei” cattolico, presentò a Paolo VI una documentazione storica su Gesù, sui Vangeli e sul Nuovo Testamento, così immensa e luminosa che Paolo VI rimase sbalordito! Così nella *Dei Verbum* il Papa volle che si scrivesse: «*La Chiesa ha sempre e in ogni luogo ritenuto e ritiene che i quattro Vangeli sono di origine apostolica. Infatti, ciò che gli Apostoli per mandato di Cristo predicarono, dopo, per ispirazione dello Spirito Santo, fu dagli stessi e da uomini della loro cerchia tramandato in scritti, come fondamento della fede, cioè l’Evangelo quadriforme, secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni*» (DV, 18).

Questo non è avvenuto per caso, perché essendo Gesù Cristo il Figlio di Dio fatto uomo per la nostra salvezza, e l’accoglierLo o il rifiutarLo essendo questione di vita e di morte, la sua esistenza, la sua vita, la sua opera, per essere accolta, doveva essere il fatto più documentato della storia. Niente e nessuno è sicuro come Gesù Cristo. Puoi dubitare che il fuoco bruci o l’acqua bagni, ma non puoi dubitare di Gesù, non puoi dire come un “don” babbione che so io, che «*beh, sì, qualcuno nella Chiesa esiste*», così come direbbe un miscredente o uno sciocco, perché – ricordalo e non temere! – Gesù è la Verità, la Verità assoluta ed eterna, così come lo ha tramandato la Chiesa Cattolica con la sua Tradizione incrollabile. Chi, conoscendoLo, non Lo accetta, chiude gli occhi davanti alla luce e cade nell’abisso più profondo che esista. Ma se l’accogli, cammini nella Luce nella Verità e con Lui tocchi la vetta più sublime della vita.

LA MESSA SACRAMENTO

In un breve precedente intervento (*Presenza Divina* nr. 210/Dic 2010, pp. 11-14) ci si soffermò su come assistere alla santa Messa. Lo scopo era non quello di stabilir una sorta di galateo liturgico, anche se ce ne sarebbe tanto bisogno, bensì di ricuperar i valori di fondo dai quali discende, quasi per una conseguenza logica, come ognuno e come la stessa comunità cristiana dovrebbero assistere alla santa Messa. Quel “come” ci fu suggerito dal Catechismo di san Pio X, che lo specificava in quattro punti, da noi fedelmente ripresi e ritrasmessi.

In essi elementi soggettivi ed oggettivi s'intrecciavan armonicamente e sottolineavano la necessità di stare davanti all'altare, dove si celebra una santa Messa, come davanti al Golgota, perché quant'avvenne una prima ed unica volta sul Golgota si ripropone sempre di nuovo in modo incruento sull'altare. Su ogni altare. Nello splendore e nello sfarzo delle liturgie papali, così come nella più sperduta e disadorna cappella in terra di missione.

Senza parole grosse, come si ricorderà, quel discorso era tuttavia l'eco d'una grande verità teologico-dogmatica: **la Messa come sacrificio**. Ben lungi dalla dimostrazione teologica perché non si voleva tener una lezione, ma solo aderir all'aurea e preziosa semplicità del grande Pontefice san Pio X, si disse in concreto come occorra assistere alla santa Messa per assistervi proficuamente.

Nessuno, però, dovrebbe meravigliarsi se da quell'esposizione qualcuno movesse, e con pieno diritto, la seguente domanda: *perché mai la Messa è il sacrificio della Croce?* È chiaro che soltanto una tale identità può giustificare l'accennata modalità: *dinanzi all'altare come dinanzi alla Croce*. La risposta, sulla quale si dovrà fare qualche riflessione, è quanto mai semplice: **la Messa è sacramento**. È infatti proprio della sacramentalità il ripristino nel presente del fatto passato - ossia la collocazione nel “qui-ed-ora” del rito e della relativa preghiera di quanto avvenne, una volta per tutte, sul Golgota ed, in genere, nelle varie fasi del mistero salvifico.

Qualcosa del genere era già noto alla spiritualità ebraica, dove però tutto avveniva entro la soglia della memoria. Tutto era affidato al verbo *zkr*, ricordare, il quale in alcuni dei più solenni momenti del culto reso a Dio s'arricchiva d'un significato ben oltre quello consueto del semplice *ricordo*. Il rito portava il ricordo nel presente, e nel ricordo l'israelita riviveva il fatto passato come se fosse presente. Lo si chiamava *zikaron*, una specie di memoriale, per confermare mediante la rievocazione degli eventi passati (la creazione, l'Alleanza, la liberazione dall'Egitto) l'attualità della volontà salvifica di Jahvè. Lo *zikaron* tuttavia aveva un limite: *indicava*, non *produceva*.

Nella dottrina della Chiesa, invece, il sacramento non si limita ad indicare, ma produce ciò che indica. È, sì, rimemorativo dell'azione salvifica passata, ma in quanto la colloca nuovamente nel presente, con tutti gli effetti salutari che le son propri, cosicché proprio nel presente «*si è sepolti insieme con Cristo nella sua morte...e si diventa della sua stessa natura, un germoglio della sua morte*» (cf Rm 6,3-6). L'efficacia sacramentale, anzi, è tale che, in forza della grazia dal sacramento prodotta, immette nel cristiano un principio esigativo di vita eterna (san Tommaso lo chiama un segno profetico della futura gloria): «*Se infatti – conferma san Paolo – si è un sol germoglio nella somiglianza della morte di Lui (Cristo), lo saremo anche nella risurrezione...Se morti con Cristo, con Lui vivremo*» (Rm 6,11). «*Poiché voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando Cristo, vostra vita, comparirà, allora anche voi apparirete con Lui nella gloria*» (Col 3,1-4). Il sacramento ha compiuto un processo di cristificazione, non a puro e semplice livello sentimentale, ma nelle profondità ontologiche del cristiano, nella sfera dove opera l'efficacia del sacramento in genere e d'ogni singolo segno sacramentale.

Su codesto medesimo sfondo si colloca la sacramentalità del Sacrificio Eucaristico. Ovviamente una prova teologica dell'assunto, se compiuta nella sede competente (p. es. una scuola di teologia, e meglio ancora se a livello universitario) non si limiterebbe a poche parole. Partendo infatti dal mistero della *presenza reale* attraverso la

transustanziazione, passerebbe in rassegna vecchie e nuove discussioni sull'essenza del Sacrificio Eucaristico, confrontandole con la Fede della Chiesa nella Messa come vero e proprio sacrificio della Nuova Alleanza, per poi terminare con la trattazione sulla sua sacramentalità. A dimostrazione di essa insisterebbe ovviamente su materia e forma del Sacramento Eucaristico, l'una e l'altra deducendo sia dal Magistero ecclesiastico, sia dalla Rivelazione e dalla testimonianza dei Padri. Il quadro, veramente grandioso, potrebbe infine apportar all'analisi del Mistero Eucaristico alcune pennellate finali riguardanti la finalizzazione di ogni sacramento all'Eucarestia. Il presente modestissimo scritto non ha tali pretese, ma intende solo dire perché occorra assistere alla santa Messa come se fossimo sul Golgota.

A tal fine, illuminanti sono le parole dell'istituzione. Le riporta Lc 22,19-20 nel modo seguente: «*Preso il pane, ringraziò, lo spezzò e diede loro dicendo: questo è il mio corpo, **che viene sacrificato per voi**. Fate questo in memoria di me. Dop'aver cenato, prese anche il calice, dicendo: questo è il calice della Nuova Alleanza nel mio Sangue, che viene sparso per voi*». In Mt 26,28 si legge: «*Questo è il Sangue della Nuova Alleanza che viene sparso per le moltitudini in remissione dei peccati*». Una conferma di ciò si ha in 1Cr 11,24-26: «*Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo, quello che viene sacrificato per voi. In modo simile, prese il calice dopo la cena e disse: questo calice è la Nuova Alleanza nel mio Sangue. Ogni volta che mangerete questo pane e berrete a questo calice, annuncerete la morte del Signore in attesa del suo ritorno*». Ho di proposito sottolineato il pronome dimostrativo questo che, nel breve spazio di poche righe, ricorre ben sei volte. Quando il Signore abilita i suoi a ripetere il rito dell'ultima Cena, dice: fate questo. Cioè questo, esattamente questo, come Io stesso ho fatto. Che cosa? Il sacrificio di Se stesso.

Non basta. Quando questo avviene è il giovedì della Settimana di Passione: Gesù è ancor in vita, prega nell'Orto degli Olivi, parla e mangia con i suoi. Ed esattamente il giovedì, senz'aspettar il giorno successivo e la tragedia del Golgota, annuncia il suo sacrificio al pre-

sente, non al futuro: *didòmenon-enchynnòmenon*, due participi presenti, che la Vulgata traduce esemplarmente: «*quod pro vobis datur*». Ciò dunque significa che nel segno sacramentale del Corpo e del Sangue il sacrificio viene da Cristo anticipato d'un giorno, così come in quel medesimo giorno ne prolunga all'infinito l'ininterrotta presenza nel cuore della Chiesa ogni volta che essa farà ciò che le è stato concesso di fare: questo, la celebrazione del Sacrificio Eucaristico.

È dunque d'una chiarezza indiscutibile, pur nel mistero dell'evento sacramentale, ciò che Gesù intese, e come lo intese, istituendo la santissima Eucaristia. Come nel suo giovedì santo, sul tavolo dell'ultima Cena Egli anticipò il sacrificio di Sé per suggellare col suo Sangue prezioso l'Alleanza Nuova col nuovo popolo di Dio, così tutte le Messe che da quel momento fatale sono state e saranno celebrate nella storia del genere umano saranno sempre la *ri-presentazione* del Sacrificio della Croce.

È indicata in tal modo la ragione per cui san Pio X invitava i cristiani ad assistere alla santa Messa come se fossero personalmente e direttamente dinanzi al sacrificio della Croce.

IL BATTESIMO

di Silvana Tartaglia

La fede è il principio della vita cristiana; essa irradia la luce di Cristo e ci permette di raggiungere la perfezione quando si trasforma nell'amore, nell'adorazione e nel completo abbandono alla divina volontà per cui tutto ciò che si fa senza fede non ha valore agli occhi di Dio. Ma per essere incorporati nel suo regno Cristo aggiunge una condizione a coloro che credono: la ricezione del Battesimo. «*Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo...*» (Mc 16,16) e San Paolo aggiunge: «*...quando siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo*» (Gal 3,27).

Questo Sacramento, dunque, è la condizione della nostra incorporazione a Cristo. Esso è cronologicamente il primo di tutti i sacramenti ed è la prima infusione di vita divina in noi; è l'iniziazione

cristiana e la sua ricezione ha segnato per noi l'istante in cui siamo diventati figli del Padre Celeste e le nostre anime sono state consacrate allo Spirito divino come un tempio.

Il Battesimo è il Sacramento dell'adozione divina, è la nascita spirituale nella quale è conferita la vita della grazia. Noi possediamo la vita naturale che riceviamo dai nostri genitori, che dura alcuni anni e che finisce con la morte; essa ci fa figli di Adamo, quindi segnati dalla colpa originale. Se avessimo solo questa vita mai vedremmo Dio. Ma Egli, nella sua infinita misericordia, ha voluto donarci una vita superiore che, senza distruggere quella naturale in ciò che ha di buono, la sollevi e la deifichi; in pratica Dio ha voluto comunicarci la sua vita per Sua natura immortale. Riceviamo, quindi, questa vita divina in seguito ad una nuova nascita, una nascita spirituale che ci viene da Dio. Il mezzo istituito da Cristo per nascere a questa vita è il Battesimo.

Ricordiamo le parole apparentemente misteriose e incomprensibili con cui Gesù rispose alla domanda di Nicodemo: «*In verità, in verità ti dico che se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio*» (Gv 3,5). Poi continua distinguendo le due vite, naturale e soprannaturale: «*Ciò che è generato dalla carne è carne, e ciò che nasce dallo Spirito è spirito*» (Gv 3,6). La Chiesa in seguito al Concilio di Trento ha fissato l'interpretazione di questo passo sul Battesimo: l'acqua rigenera l'anima per virtù dello Spirito Santo. L'abluzione dell'acqua, elemento sensibile, e l'effusione dello Spirito Santo, elemento divino, si uniscono per produrre la Grazia santificante. Bagnati dalle sacre acque noi nasciamo alla vita divina, per questo San Paolo chiama il battezzato "uomo nuovo".

Al principio dei tempi la Santissima Trinità ha creato l'uomo, così anche la nostra nuova nascita si opera nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ma soprattutto dello Spirito poiché è stato l'amore che ha spinto Dio ad adottarci.

Il Battesimo è, dunque, il segno efficace della nostra adozione divina, per mezzo suo diventiamo veri figli di Dio, di stirpe divina, e siamo incorporati a Cristo che scolpisce un segno indelebile nell'ani-

ma nostra: riceviamo inoltre, come dice l'Apostolo, «*pignus spiritus*» il pegno dello spirito che ci rende degni delle compiacenze dell'Eterno Padre e ci assicura, se rimarremo fedeli alla nostra promessa, tutti i favori di cui godono coloro che Dio considera suoi figli.

Nei primi secoli della Chiesa il Battesimo era conferito agli adulti dopo un lungo periodo di preparazione e veniva amministrato nel battistero, edicola staccata dalla chiesa, il sabato santo o la notte di Pasqua. L'aspirante al Battesimo scendeva nella fontana e veniva immerso nell'acqua mentre un consacrato pronunciava le parole sacramentali: «*Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*». In seguito l'aspirante emergeva dall'acqua uscendo dalla parte opposta dove veniva asciugato e rivestito dal padrino, poi riceveva un vestito bianco simbolo della purezza e veniva segnato sulla fronte con l'olio consacrato con le seguenti parole: «*Che il Dio potentissimo che ti ha rigenerato con l'acqua e lo Spirito Santo e ha rimesso tutti i tuoi peccati, ti consacri Egli Stesso per la vita eterna*». Terminati questi riti iniziava la Santa Messa di risurrezione celebrante il trionfo di Cristo uscito vittorioso dalla tomba e animato da una vita nuova che comunica a tutti i suoi eletti.

Tutte queste cerimonie, come vediamo, sono piene di simbolismi; infatti, secondo San Paolo, esse significano la morte e la sepoltura seguite dalla risurrezione di Gesù, ma oltre al simbolo c'è soprattutto la grazia prodotta. Oggi i riti antichi si sono semplificati, ma la validità del Sacramento resta inalterata. Dunque l'Apostolo spiega il simbolismo primitivo e la grazia battesimale: l'immersione nelle acque rappresenta la morte e sepoltura di Cristo, noi vi partecipiamo seppellendo nelle acque santificate il peccato al quale rinunciavamo. Il "vecchio uomo", quindi, sparisce nelle acque ed è seppellito come un morto. L'uscita dal fonte battesimale è la nascita dell'uomo nuovo purificato dal peccato, rigenerato dall'acqua toccata dallo Spirito Santo; l'anima, quindi, è ornata dalla grazia, principio di vita eterna, e dai doni della Terza Persona divina. Nel Battesimo, secondo San Paolo, la morte di Gesù è per noi il modello e la causa della nostra morte al peccato ed a morire è la natura viziata, corrotta, il vecchio uomo. San

Paolo continua spiegando il simbolismo: *«Noi siamo stati sepolti con Cristo per mezzo del Battesimo in unione con la Sua morte, affinché, come Cristo è risuscitato dai morti per la potenza gloriosa del Padre, anche noi iniziamo una vita nuova»* (Rm 6,4). Questo è, infatti, l'impegno che ci impone la grazia battesimale: vivere una nuova vita rinunciando al peccato, quella che ci addita Cristo, nostro esempio, nella risurrezione. Riceviamo, inoltre, il germe della vita divina che rimarrà sempre in noi. Dice infatti l'Apostolo: *«E se siamo morti in Cristo, abbiamo fede che rivivremo anche con Lui, sapendo che Cristo risorto da morte non muore più, la morte non avrà più dominio su Lui. Poichè per il fatto che è morto, è morto una volta per sempre al peccato, e quel che vive vive in Dio»* (Rm 6, 8-10).

Come abbiamo detto, il disegno divino dell'adozione soprannaturale conferita ad Adamo è stato rovinato con il peccato che si trasmette a tutta la progenie e la esclude dalla vita eterna. Affinché si riaprissero le porte del cielo occorre una riparazione, una soddisfazione adeguata e totale che cancellasse la gravità dell'offesa divina e l'uomo, semplice creatura, era incapace di fornirla. Come sappiamo il Verbo Incarnato, Dio diventato uomo, ha preso questo impegno. Certamente nostro Signore non ha contratto colpa originale, né commesso peccato personale, ma Dio ha posto su di Lui l'iniquità dei peccatori. La Sua morte ci ha acquistato la vita eterna; Gesù Cristo ha distrutto il peccato nel momento stesso nel quale la morte ha colpito Lui, l'Innocente, vittima di tutti i peccati degli uomini.

Egli, però, non può essere considerato "penitente" in quanto non deve saldare un debito personale alla giustizia divina, ma quello che Egli salda è il debito del genere umano a cui si è sostituito per amore. L'autore della vita muore ma, tornato alla vita regna e questo doppio aspetto di morte e di vita viene riprodotto da ogni cristiano incorporato a Cristo con il Battesimo. Come Cristo ha lasciato nella tomba i lini simbolo della Sua morte e della Sua vita terrena, così noi lasciamo nelle acque battesimali tutti i nostri peccati e l'anima diventa il tempio in cui abita la Santissima Trinità. La vita divina che Dio ci dà, però, è

come un seme, essa dovrà crescere e svilupparsi e la nostra rinuncia al peccato deve continuamente rinnovarsi. Noi abbiamo perduto tutto per una sola colpa di Adamo, ma Dio non ci rende col Battesimo in una sola volta tutta l'integrità del dono divino. Egli ci lascia la concupiscenza affinché costituisca una sorgente di meriti in seguito alle lotte che dobbiamo affrontare.

In tal modo la nostra intera esistenza deve completare ciò che il Battesimo inizia. La morte al peccato è avvenuta, ma la dobbiamo conservare con la nostra continua rinuncia a Satana, alle sue ispirazioni, alle sue opere. La grazia è in noi principio di vita, ma è un germe che dobbiamo sviluppare.

Questo è il programma del cristianesimo, è la nostra beatitudine finale, la liberazione totale e definitiva dal peccato, dalla morte, dalla sofferenza, è lo sviluppo glorioso della vita divina deposta in noi col carattere di "battezzati". Ogni giorno, come dice San Paolo, l'uomo naturale si avvicina sempre più alla morte, ma l'uomo interiore, l'uomo nuovo che ha ricevuto la vita divina ad opera della nascita spirituale del Battesimo, si rinnova di giorno in giorno fino a che non arriva all'immortalità beata. Aspettando che venga quel giorno ringraziamo dal profondo del cuore Dio per l'adozione divina ricevuta col Battesimo, manifestando la nostra riconoscenza con una costante fedeltà alle promesse, e questa gratitudine deve essere il primo sentimento nato dalla grazia divina; il secondo è l'allegrezza interiore, in quanto consapevoli di portare il germe della beatitudine eterna.

Infine, dobbiamo provare nell'anima una grande confidenza nelle relazioni con il nostro Padre Celeste. La Santissima Trinità ci creò a Sua immagine e somiglianza; quando nel Battesimo ci conferisce l'adozione Essa imprime nelle anime nostre le stesse sembianze di Cristo per cui quando ci vede rivestiti dalla grazia santificante che ci rende simili al Suo Figlio Divino, il Padre Celeste non può fare a meno di accordarci ciò che Gli domandiamo nel Suo nome. Tale è la grazia e la potenza che otteniamo con il Battesimo.

GIOVANE PROFETA: SAVONAROLA

di fra Candido di Gesù

«*Sarò medico come voi*», disse un giorno Girolamo Savonarola, ancora ragazzo, al nonno Michele, medico presso gli Estensi a Ferrara. E gli studi di medicina li iniziò davvero e li portò avanti per alcuni anni.

Era nato il 21 settembre 1452 a Ferrara, da Nicolò, notaio, e da Elena Bonaccossi. Intelligente, vivace, appassionato di grandezza. Dai suoi, dal nonno soprattutto, ricevette solida educazione cristiana, ma era pure un giovane che, in pieno “rinascimento”, fu sfiorato dal vento inquieto e fascinoso di quel tempo pagano: in realtà, umanesimo e rinascimento, contrapposti nella cultura dominante al Medioevo, sono spesso espressione di paganesimo, inizio dell’antropocentrismo – l’uomo (non più Dio!) come misura di tutte le cose – che è la tragedia del mondo contemporaneo.

Ma Girolamo era retto e aveva il culto della Verità che lo condusse a riscoprire in modo più profondo Gesù, l’Uomo-Dio, come l’Unico al Quale consegnare la vita.

Suono di dipartita – Amò di amore retto una ragazza, Laudomia Strozzi, ma costei, quando Girolamo le si manifestò con seri intenti, gli domandò: «*Come avete potuto pensare che una nobile Strozzi sposi un plebeo come voi?*». Girolamo, alludendo alle sue origini, con il ruggito del leone, le rispose: «*Ebbene: non sarà mai che un onesto Savonarola sposi una bastarda come voi!*».

Povero amore umano. Non soffrì neppure per il rifiuto, perché già un altro divino Amore, Gesù Cristo, gli stava invadendo la vita. Nel 1474, Girolamo, recatosi a Faenza per una festa religiosa, nella chiesa di Sant’Agostino, sentì un predicatore che diceva, appassionato: «*Lascia la tua terra e vè in una terra che Io ti mostrerò*».

Girolamo si sentì chiamato per nome da Gesù: «*Sì, Gesù, Gesù*».

solo! La mia vita per Te, Gesù». Il 23 aprile 1475 si celebrava a Ferrara la festa di San Giorgio in allegria. La sera, nella sua stanzetta, lui, ragazzo ardente, prese in mano il liuto per suonare e distrarsi dal cumulo dei pensieri forti e austeri. Mamma Elena accorse, presaga di quanto stava per accadere, lo abbracciò e gli disse: «*Figlio mio, questo è suono di dipartita!*».

L'indomani, il 24 aprile 1475, Girolamo lasciava la casa paterna per raggiungere a Bologna il convento di San Domenico. Aveva 23 anni, laureando in medicina, con la prospettiva di una buona carriera davanti – avrebbe preso il posto del nonno a corte – e lasciò tutto. Vestì il bianco saio e la cappa nera dei Predicatori di San Domenico di Guzman e di San Tommaso d'Aquino. Si lasciò rasare i capelli. Si prostrò con la faccia per terra sul pavimento, in segno di umiltà e di obbedienza. Si alzò quando il superiore gli disse: «*In religione, vi chiamarete fra' Girolamo*». Per un anno fu novizio esemplare, nel silenzio, nella preghiera, in ogni sottomissione.

Seguirono la professione religiosa dei santi voti e gli studi teologici, sulla Summa di maestro Tommaso. Agli esaminatori austeri ed esigenti, apparve subito “qualcuno”, diverso, geniale, inedito. Alla fine del 1477, un po' prima di Natale, quando l'Ordine domenicano commemora la bolla con cui Papa Onorio III il 22 dicembre 1216 ne aveva approvato la fondazione, Girolamo Savonarola fu ordinato sacerdote. Ora, non era più solo fratello, ma “padre”: padre delle anime.

Predicatore itinerante – Fu mandato a Firenze, come maestro di Sacra Scrittura (doveva saperla lunga, nei suoi 25 anni!). Venivano ad ascoltarlo non solo gli studenti domenicani, ma molti giovani laici, affascinati dalla sua cultura e dal suo zelo. Tutti vedevano in lui il maestro di vita che appassionava a Gesù, il modello per la sua purezza, la sua obbedienza, la sua singolare povertà. Davvero un giovane “alter Christus”. Ambivano, quei giovani amici, stare in sua compagnia a lungo, uscivano con lui a passeggio per la campagna fiorentina, disputandosi il posto più vicino a lui, come un privilegio.

Padre Girolano aveva vasti interessi culturali che poi ricapitolava in Cristo, che è sempre e dovunque l'Unico. Amava intensamente la Madonna e proprio in quegli anni, nel suo convento di San Marco, nacque la Compagnia del Rosario, la prima associazione rosariana d'Italia. Ai fiorentini però non piacque la sua predicazione, perché non citava poeti e giullari, ma solo i profeti della Sacra Scrittura e il Vangelo di Gesù. In fondo, parlava solo di Gesù.

Tuttavia, nel 1485 e nel 1486, predicò a San Gimignano dove pronunciò tre affermazioni solenni e inquietanti: «*La Chiesa sarà rinnovata. Ma prima l'Italia sarà flagellata. E ciò avverrà presto*».

Intanto era stato chiamato al convento di Bologna come “maestro degli studenti” domenicani. Ma presto riprese la predicazione per le città del centro-nord: Bologna, Ferrara, Brescia, Mantova, Genova, Pavia... predicatore di Gesù-Verità, in mezzo ai corrotti costumi del suo tempo, proponeva il suo ideale luminoso e contro-corrente di conversione a Gesù, di purezza e di santità evangelica, ascoltattissimo, così da diventare noto in tutta Italia. I frutti del bene – conversioni illustri, confessionali assiepati, Messe partecipate con Comunioni generali e santi propositi, vite integralmente cambiate dal Vangelo di Gesù, anche vite di pubblici peccatori di ogni risma – vennero dovunque a confermare la validità della sua opera di apostolo.

Dove passava, infiammava a Gesù. Spesso lasciava “profezie” misteriose, che poi si avveravano puntualmente, lasciando molti santamente sconvolti. Dio veniva preparandolo ad una grande missione.

Stato popolare – Nel 1490, Padre Girolamo fu richiamato definitivamente a Firenze, a San Marco. L'anno dopo, nel 1491, già predicava in Santa Maria del Fiore, spiegando i Profeti dell'Antico Testamento e il Vangelo di Gesù: annunciava il rinnovamento della Chiesa, i castighi di Dio per la società corrotta, per ecclesiastici indegni. Chiamava tutti a cambiare vita.

Firenze era a quel tempo “l'Atene d'Italia”, piena di artisti e di letterati, di trafficanti e di corrotti. Vi imperava Lorenzo il Magnifico con la sua corte, dove non mancava il sopruso della tirannide. In

questa città siffatta, Padre Girolamo fu eletto priore di San Marco e non andò a ossequiare, come si suoleva, il Magnifico, sentendo giustamente di dover rispondere solo a Dio delle sue azioni.

Lorenzo già pensava di cacciarlo, perché aveva avuto il coraggio di presentarsi a Palazzo Vecchio e denunciare vizi e violenze. Poco dopo, però, nell'aprile 1492, Lorenzo moriva a soli 43 anni. Nello stesso anno, veniva eletto papa un uomo indegno, Rodrigo Borgia, con nome di Alessandro VI (qualcuno dice: «*Sempre sub sexto / Roma cum dissesto*»), chissà se è vero).

Padre Girolamo intuì che quello era il tempo di stare in prima linea a contrastare il male dilagante, a realizzare la “riforma” della sua comunità religiosa, a dare la vita, se necessario, come Gesù, il buon Pastore che si immola per il suo gregge. Fedelissimo al Papa in quanto papa, così da scrivere le pagine più belle sul suo primato su tutta la Chiesa, non cederà mai di una virgola sulla condanna del peccato da qualsiasi parte avesse a venire, come un profeta biblico, come Gesù stesso.

Nel 1494 dalla Francia scendeva in Italia il re Carlo VIII, alla conquista del Regno di Napoli. I fiorentini, il 9 novembre 1494, cacciavano i Medici al grido di “*Popolo e libertà*”, e ricostituivano il libero comune, “lo Stato popolare”. Savonarola, nel primo e nel secondo passaggio di Carlo VIII a Firenze, salvava la città dal saccheggio. Nella predicazione di quei mesi, impartì al popolo alte lezioni di convivenza civile e cristiana, le linee di una nuova costituzione democratica, appunto “lo Stato popolare” come nuovo governo: «*Dio vuole contentarti, Firenze, e darti un capo che ti governi. E questo Capo è Cristo*». «*Tiranno è nome di mala vita e pessimo tra tutti gli uomini*». «*Non la signoria, ma il popolo è signore*». Così proclamava padre Girolamo e lo spiegava nel libro “*Il reggimento di Firenze*”. Era il governo democratico, popolare, sotto la bandiera di Cristo, non come una teocrazia dove le cose di Dio si confondono con quelle degli uomini, ma come l’affermazione del primato di Cristo, Figlio di Dio, in tutte le cose, perché senza di Lui non può esistere – lo vediamo bene oggi – società davvero umana e civile.

Su questa linea, forse la predica più bella padre Girolamo la tenne il 25 marzo 1496, quando si rivolse a Gesù, con una preghiera, che oggi dovremmo anche noi dire ogni giorno, in modo struggente: «*O Signore, avanza e regna; vieni, Gesù, a regnare sul nostro popolo ... noi siamo mal retti e vediamo che ogni cosa peggiora, muta e sempre ne viene uno più cattivo. Tu, Gesù, non muti mai, Tu sei buono, Tu sei grande, Tu sei savio, Tu sei bello. Non vogliamo più tiranni, vogliamo Te, Gesù, come nostro Re*». E concludeva: «*Vogliamo Te, Maria, come nostra Regina!*». Non c'è nulla di migliore.

Discorso di sconcertate attualità. Oggi abbiamo voluto cacciare Gesù Cristo dalle anime, dalle famiglie, dalla cultura, dalla scuola, dal lavoro, dalla politica, dalla società, dalle nazioni, affermando con tracotanza l'uomo come misura di tutte le cose – come dio a se stesso – e pensando di trovare nella cosiddetta “laicità” una mirabolante conquista umana. Ma tutto questo si allontana dal progetto di Dio, il Quale non ha pensato l'uomo e le realtà umane “in libera uscita”, ma tutto ha pensato “in Cristo” (cfr. Gv 1,1-3; Col 1,15-18).

Ed è così che tutto può sussistere soltanto in Cristo, mentre fuori di Lui tutto si disgrega, proprio come canta l'inno della solennità di Cristo Re, composto, per volontà di Pio XI dal padre Genovesi, e purtroppo censurato (e tagliato) in seguito alla riforma liturgica del 1969: «*Te saeculorum principem / Te, Christe, Regem gentium, / Te mentium, Te cordium / unum fatemur arbitrum. // Scelesti turba clamat: / regnare Christum nolumus / Te nos ovantes, omnium / Regem supremum dicimus*» (Te, principe dei secoli, / Te, Cristo, Re delle genti, / Te, delle menti e dei cuori / riconosciamo unico arbitro / / L'empia turba grida: non vogliamo che Cristo regni: / ma noi festanti Ti acclamiamo / Re sovrano di tutti). Ed ecco, l'ideale di Savonarola, l'ideale cattolico, che deve animare pur oggi, chiesto a Cristo Re, nel medesimo inno: «*Te nationum preasides / honore tollant publico, / colant magistri, iudices, / leges et artes exprimant*» (Te, capi delle nazioni / esaltino con pubblico onore, / Te riveriscano i maestri e i giudici, / Te esprimano le arti e le leggi).

Difficile, impossibile tutto questo? Dobbiamo crederci con tutta

l'anima e tutte le nostre forze, riprendere il cammino interrotto e ricostruire oggi questo "novus ordo saeculorum", che non è quello del dollaro o dell'euro, ma la regalità di Cristo, regalità spirituale, eucaristica e sociale di Cristo. La società nuova, la nuova primavera della Chiesa e dell'umanità, verrà solo da Lui: Gesù Re!

Il riformatore – Con Savonarola priore, la vita consacrata rifiorì in San Marco e nei conventi che dipendevano da Lui. Giovani e adulti, moltissimi intellettuali e artisti, a decine e decine, venivano a chiedere a padre Girolamo di vestire l'abito domenicano. Al soffio impetuoso della sua predicazione, la fede vissuta tornò a splendere a Firenze. Moltissimi che vivevano come pagani, ripresero a vivere in santità. Ragazzi e giovani, dediti a ogni sorta di vizi e di violenze (un po' come oggi), guidati da padre Girolamo, diedero vita al suo "esercito", "l'avanguardia dei fanciulli". Lasciati i peccati (sodomia compresa), vivevano la castità e la purezza di Gesù, assidui alla Confessione e alla Comunione frequenti, ribelli al mondo pagano, per amore di Gesù.

In mezzo ai suoi seguaci, padre Girolamo si fece apostolo della Confessione e della Comunione frequente, santamente ricevuta, in un tempo in cui anche i buoni la ricevevano di rado. Dalla Confessione-Comunione, egli attendeva il rinnovamento autentico della Chiesa e della società, la vera "riforma" che predicano i santi, nella fedeltà a Cristo e alla Chiesa, nel rispetto della dignità dell'uomo, a cominciare dai più poveri, dignità che scaturisce dalla Legge di Dio.

Era la riforma che discende dal Sacrificio di Gesù: «*Piglia in mano il libro del Crocifisso – invitava Savonarola, tuonando dal pulpito contro il marciume del suo tempo – in lui impara ogni cosa. Leggi ogni giorno questo libro e considera la sua carità quant'ella è grande, che ha voluto, per suo amore, per i tuoi peccati, per liberarti dall'inferno e ridarti il Paradiso, morire sulla croce*».

Ma un'azione così intensa (che non si può riassumere in poche pagine, e quindi leggi il bellissimo libro scritto da Paolo Riso, "*Questo giovane profeta: G. Savonarola*", Ed. Cantagalli, Siena 1996), in

quel tempo oscuro, non poteva che creargli attorno una congrega di nemici, decisi a toglierlo di mezzo. Alcuni signori d'Italia, dal "Moro" di Milano a Cesare Borgia, coalizzati con i nemici del frate a Firenze, riuscirono a strappare ad Alessandro VI, il 12-13 maggio 1497, la scomunica contro di lui, per dottrina perversa e disobbedienza. Ma erano questi dei "delitti" che non aveva mai compiuti, per cui la scomunica, comminatagli in odio e per interessi personali, è evidentemente invalida e inesistente.

Arrestato l'8 aprile 1498, incarcerato e torturato per giorni interi, l'apostolo di Cristo-Re, il 23 maggio 1498, vigilia dell'ascensione di Gesù al cielo, veniva impiccato e arso in piazza della Signoria a Firenze, con i due più fidati collaboratori, p. Domenico Bonvicini e p. Silvestro Maruffi.

Sono passati più di cinquecento anni da quel giorno terribile: Savonarola, come già in vita, divenne "segno di inestinguibil odio e di indomato amor", segno di contraddizione come Gesù. Ma è apparsa sempre più chiara la sua santità così che Leone XIII, interpellato su di lui, disse: «*Savonarola è nostro*», e San Pio X dichiarò: «*Ce ne vorrebbero molti di Savonarola*». Forse il papa che più disse di lui è stato il grande Pio XII, del quale l'*Osservatore Romano*, il 5 novembre 1969, riportava le seguenti parole: «*Savonarola si rivela una forte coscienza di asceta e di apostolo che ha vivo il senso del divino e dell'eterno, che si rivolta contro il paganesimo dilagante, che resta fedele all'ideale evangelico e paolino di un Cristianesimo integrale, attuato anche nella vita pubblica e animante tutte le istituzioni. Perciò diede inizio alle sue predicazioni, spintovi da una Voce interiore e ispirato da Dio*».

«*Asceta e apostolo*». Così lo definì il Servo di Dio Pio XII e prima di Papa Pacelli già Pio XI aveva detto: «*La sua ora (l'ora della glorificazione) verrà anche per lui*». Noi attendiamo, pregando e imitandolo, questa "ora", quando il Romano Pontefice lo iscriverà tra i santi: vergine, dottore e martire di Cristo Re.

IL CUORE DI CRISTO ABISSO DI DIO

[1]

di Petrus

Avendo raggiunto molta familiarità con Dio, Mosé si fece ardito e Gli chiese: «*Fammi vedere la Tua gloria!*».

Dio gli rispose: «*Non puoi vedere il Mio volto, poiché un uomo non può vedere Me e poi vivere*». Però soggiunse: «*Quando la Mia gloria passerà, Io ti porrò nel cavo di quel sasso, e con la Mia mano ti coprirò finché Io non sia passato. Poi ritirerò la Mia mano e Mi vedrai alle spalle, ma la Mia faccia non può essere veduta*» (Es. 33,18s).

Gesù conferma che «*nessuno conosce il Padre se non il Figlio*», perché il Figlio è Dio, ma aggiunge: «*e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare*» (Mt 11,27). Quindi Gesù stesso può rivelarci il Padre, e lo conferma all'apostolo Filippo: «*Da tanto tempo sono con voi, e ancora non mi conosci, o Filippo? Chi vede Me, vede anche il Padre ... Non credi che Io sono nel Padre e il Padre è in Me?*» (Gv 14,8s).

Queste parole Gesù le pronunciò esultando per la predilezione del Padre per i semplici: «*Io Ti lodo e Ti ringrazio, o Padre, perché hai tenuto nascoste queste cose ai saggi e agli scaltri, e le hai rivelate ai piccoli: sì, o Padre, perché così è piaciuto a Te ...*» infine rivolse l'invito: «*venite a Me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e Io vi darò sollievo. Prendete su di voi il mio giogo, e imparate da Me che sono mite e umile di cuore, così troverete conforto per le anime vostre, poiché il mio giogo è soave e il mio carico è leggero*» (Mt 11, 28s).

Non possiamo conoscere Dio se non come *attraverso uno specchio appannato* e in modo imperfetto, finché, come dice l'Apostolo: «*Lo conoscerò bene, come sono conosciuto*» (1 Cor 13,12). Allora «*saremo simili a Lui e Lo vedremo come Egli è*» (1 Gv 3,2)

La Scrittura ci esorta con insistenza a *conoscere il Signore*. La sua alleanza con noi ha un'indole sponsale, annunciata dal profeta Osea con questa splendida promessa: «*Ti sposerò a Me per sempre, ti sposerò e tu farai conoscenza del Signore*» (Os. 2,21s). L'Apostolo parla di una conoscenza intima di Gesù per la quale vale la pena di rinunciare a ogni altro bene, da lui considerato come spazzatura, oggetto di rifiuto (Ef. 3,8s).

Dobbiamo allora considerare il Cuore di Gesù come il *cavo* di quel sasso in cui possiamo intuire qualcosa di Dio, come dicono i santi che hanno voluto esplorare più a fondo il mistero del Cuore di Cristo. San Bonaventura, nel passo riportato per la festa del Sacro Cuore, ci esorta: «*Oh anima amica di Cristo, sii come colomba che pone il suo nido nelle pareti di una gola profonda*». Altri santi conoscitori del Cuore di Gesù parlano della *caverna del costato*, e ci insegnano che il Cuore di Gesù è un abisso insondabile di ogni bene, *abisso di ogni virtù, abisso di Dio*.

L'apostolo Paolo prega il Padre *che ci conceda di essere potentemente corroborati, mediante il suo Spirito, nella vitalità dell'uomo interiore, fino a comprendere con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità della carità di Cristo, che supera ogni conoscenza, affinché siamo ricolmi di tutta la pienezza di Dio* (Ef 3,14s).

Il costato aperto

L'Evangelista Giovanni racconta la trafittura del Costato di Gesù con queste parole: «*Uno dei soldati con la lancia trafisse il fianco, e subito ne uscì sangue ed acqua*» (Gv 19,34).

A dare importanza a questo fatto è innanzitutto Gesù stesso. Nella prima apparizione agli Apostoli Egli *mostrò loro le mani e il costato* (Gv 19,20), e apparendo nuovamente otto giorni dopo, rivolto a Tommaso gli dice: «*Accosta qui il tuo dito e guarda le mie mani, e appressa la tua mano e mettila nel mio costato, e non essere più incredulo, ma credi*» (Gv 19,27).

Nella festa delle *Encenie*, che si concludeva con la processio-

ne in ricordo dell'acqua scaturita dalla roccia per comando di Mosé, Gesù vide avanzare la processione che porta la brocca d'acqua e disse *«ritto in piedi, ad alta voce: “Chi ha sete venga a Me, e beva chi crede in Me. Come dice la Scrittura, dal seno di Lui scaturiranno fiumi di acqua viva”*. E questo diceva dello Spirito che i credenti in Lui avrebbero ricevuto, perché lo Spirito Santo non era ancora venuto, non essendo ancora Gesù glorificato (*“elevato da terra per attrarre tutti a Sé”* v. Gv.7,37s).

Apostolo insigne del Cuore di Cristo è soprattutto l'evangelista Giovanni. Dopo il racconto della trasmissione, egli afferma con forza: *«E chi l'ha veduto lo attesta, e la sua testimonianza è vera, ed egli sa di dire il vero affinché crediate anche voi, poiché tutto questo avvenne perché si adempisse quella Scrittura che dice: “Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto”»* (Gv 19,35s).

È la citazione della profezia di Zaccaria, che annunzia da parte di Dio: *«In quel giorno Io mi darò attorno per distruggere tutti i popoli che sono venuti contro Gerusalemme. Sulla casa di Davide invece, e sugli abitanti di Gerusalemme, effonderò uno spirito di pietà e di implorazione, e volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto, e piangeranno su di Lui come si piange un figlio unico. Si farà per Lui amaro cordoglio quale si fa per un primogenito»* (Zac 12,9s).

Il racconto di Zaccaria preannuncia la fine dei tempi come fatto profetico risolutivo della storia umana, quando, secondo Gesù stesso, *«apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'Uomo, e allora si batteranno il petto tutte le genti della terra, e vedranno il Figlio dell'Uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria. E manderà gli Angeli suoi, che con potente squillo di tromba chiameranno a raccolta i suoi eletti dai quattro venti, dall'uno all'altro estremo dei cieli»* (Mt 24,30s).

Giovanni preannuncia questa *parusia* nell'Apocalisse alludendo alla trafittura: *«Eccolo venire tra le nubi del cielo e lo vedrà ogni occhio, anche di quelli che l'hanno trafitto, e a causa di*

Lui si batteranno il petto tutte le tribù della terra» (Ap 1,7s). A chiusura di questa profezia Giovanni aggiunge l'autenticazione di Dio stesso: «Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è al presente, nel passato e in avvenire, l'Onnipotente» (Ap 1,8). Infine Giovanni conclude le sue riflessioni sul Cuore di Gesù alludendo ai tre elementi strettamente legati alla rivelazione del Cuore di Gesù: l'acqua, il sangue e lo Spirito: «Chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? Questi è Colui che venne per acqua e sangue, Gesù Cristo. Non già nell'acqua soltanto, bensì nell'acqua e nel sangue. E lo Spirito fa da testimone, perché lo Spirito è verità. Tre sono dunque quelli che fanno testimonianza: lo Spirito, l'Acqua e il Sangue, e questi tre sono unanimi» (1 Gv 5,5s).

Queste parole misteriose richiamano tre fatti: *l'Acqua* del Battesimo di Giovanni (Mc 1,9), quando il Padre chiamò Gesù suo Figlio prediletto; il *Sangue* della Passione e morte, quando Gesù apparve come vero uomo; lo *Spirito Santo* che lo confermò Figlio di Dio (Lc 3,22; Gv 1,32s; e nella Pentecoste: At 2,1s). Nell'*Acqua* possiamo anche vedere la sua opera creatrice; nel *Sangue* la sua redenzione; nello *Spirito* la santificazione dei credenti: sono i tre grandi *tempi di Dio*.

Il Cuore trafitto in questa nostra riflessione appare come *l'apertura misteriosa dell'abisso del Dio vivente*. L'abisso richiama un'apertura senza fondo. Il Cuore di Gesù è *l'apertura dell'abisso*, un abisso di cui non conosceremo mai il fondo, neppure in Paradiso, dove Dio si rivelerà, ma non in modo totale, perché l'essere divino trascende ogni comprensione delle creature. Dio solo conosce pienamente Se stesso. A noi rivela qualche cosa. Il Cuore di Gesù è l'apertura della rivelazione.

[1-continua]

LOTTA TRA LUCE E TENEBRE

(da E. PILLA, *I sogni di Don Bosco*, pp. 30s)

Sotto il nome di “sogni” San Giovanni Bosco nascondeva umilmente visioni profetiche di grande rilievo che trovano una verifica nei fatti storici divenuti realtà...

La visione del 24 Maggio 1873

«Era una notte oscura. Gli uomini non potevano discernere quale fosse la via da tenere per far ritorno ai loro paesi, quando apparve in cielo una luce splendidissima che rischiarava i passi dei viaggiatori, come al mezzodì. In quel momento fu veduta una moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli e di vecchi, di monaci e di monache e di Sacerdoti con alla testa il Pontefice uscire dal Vaticano e schierarsi in forma di processione.

Ma ecco un furioso temporale oscurare alquanto quella luce. Sembrava ingaggiarsi una battaglia fra la luce e le tenebre. Intanto si giunse ad una piccola spiaggia coperta di morti e di feriti, parecchi dei quali domandavano ad alta voce conforto. Le file della processione si diradavano assai. Dopo aver camminato per un tempo che corrisponde a duecento levate di sole, ognuno si accorse che non era più a Roma. Lo sgomento invase l'anima di tutti, e ognuno si rivolse al Pontefice per tutelarne la persona ed assisterlo nei suoi bisogni.

In quel momento furono veduti due Angeli che, portando uno stendardo, lo andavano a presentare al Sommo Pontefice dicendo: *“Ricevi il vessillo di Colei che combatte e disperde i più forti eserciti della terra. I suoi nemici sono scomparsi, invocano il tuo ritorno. Portando lo sguardo sullo stendardo si vedeva scritto da una parte **Regina sine labe originali concepta ...**”*.

Il Santo Pontefice prese con gioia lo stendardo riunendo il piccolo numero di coloro che erano rimasti intorno a lui e divenne afflittissimo.

I due Angeli aggiunsero: *“Va’ tosto a consolare i tuoi figli, scri-*

*vi ai tuoi figli dispersi nelle varie parti del mondo: è necessaria una riforma nei costumi degli uomini. Ciò non si otterrà se non spezzando ai popoli il pane della divina Parola e catechizzando i fanciulli, predicando il distacco dalle cose terrene. È venuto il tempo, come dissero gli Angeli, che i popoli saranno evangelizzatori dei popoli, e i leviti saranno recati tra la zappa, la vanga e il martello, affinché si compiano le parole di Davide: “**Dio ha sollevato il povero dalla terra per collocarlo sul trono dei principi del Suo popolo**”.*

Ciò udito il Pontefice si mosse e le file della processione si ingrossarono. Quando poi pose il piede nella santa Città si mise a piangere per la desolazione in cui erano i cittadini, molti dei quali non erano più.

Rientrato a San Pietro, intonò il Te Deum, cui rispose un coro di Angeli cantando: “*Gloria in excelsis Deo*”.

Terminato il canto cessò l’oscurità e si manifestò un fulgidissimo sole. Le città, i paesi e le campagne erano assai diminuiti di popolazione, la terra pesta da un acquazzone, da un uragano e da una grandine non mai veduta. E le genti andavano l’una verso l’altra con animo commosso: “*Est Deus in Israel!*”. Dal principio dell’esilio sino al canto del Te Deum il sole si levò duecento volte; tutto il tempo che passò durante il compimento di queste cose corrisponde a 400 levate di sole».

Significato

La profezia prende le mosse dal buio nel quale gli uomini «non potevano più discernere la via» che li porta alla propria patria (il Paradiso); gli smarriti ritrovano la via mettendosi in processione dietro al Papa. Tra luce e tenebre, però, si ingaggia una lotta furiosa che lascia sulla spiaggia morti e feriti (modernismo, rivoluzioni, guerre). Anche la processione di coloro che seguono il Papa si sfilaccia e lo stesso Papa si eclissa da Roma per duecento giorni, provocando lo smarrimento dei fedeli, dai quali viene poi assistito. Dal Cielo allora interviene la Regina Immacolata, e il Papa riprende coraggio e unisce attorno

a sé il gruppo esiguo di fedelissimi per una nuova evangelizzazione del mondo. Allora la processione si ingrossa e il Papa intona l'inno di ringraziamento a Dio (altri 200 giorni). Sulla terra devastata dalla grande tribolazione (che oggi sta per venire sul mondo intero) e cosparsa di cadaveri torna a risplendere il sole, e i rimasti elevano l'inno di vittoria: «*C'è Dio in Israele*».

Come fu che San Giovanni Bosco predisse molte disgrazie a Vittorio Emanuele II e non le predisse tutte.

Tra il 1854 e il 1855 si dibatteva al Parlamento piemontese la legge Rattazzi, che proponeva la soppressione dei conventi. San Giovanni Bosco fece due sogni: vide un valletto di corte che gli annunciava: «*Grande funerale a corte*» e – la seconda volta – «*Grandi funerali a corte*». Comunicò i sogni al Re, Vittorio Emanuele, che era superstizioso e si prese una fifa blu. Si arrabbiò, si consultò con i teologi della facoltà di Torino, che gli rimisero il cuore in pace.

Ma il 5 Gennaio 1855 si ammalò la Regina Madre Maria Teresa. Morì il 12 Gennaio, dopo aver ripetuto al figlio che moriva di dispiacere per causa sua. Aveva 54 anni. Il 16 Gennaio si celebrarono i funerali. Lo stesso giorno ricevette il Viatico la Regina Madre Adelaide, che quattro giorni prima aveva dato alla luce un bambino. Morì il 20 Gennaio, a 33 anni. La sera stessa il Viatico fu portato anche al fratello del Re, il Principe Ferdinando, Duca di Genova. Morì la notte tra il 10 e l'11 febbraio. Infine, il 17 maggio, morì anche l'ultimo figlio di Maria Adelaide.

E la legge contro i conventi passò, nonostante gli avvisi di don Bosco e la fifa di Vittorio Emanuele. Gli storici hanno deprecato come sleale questo sistema di don Bosco d'interferire nella cosa pubblica minacciando castighi dall'alto. A noi pare non meno sleale che gli storici pretendano di esprimere giudizi su fatti preternaturali, come le rivelazioni dei santi.

Una nuova serie di disgrazie colpì ancora Vittorio Emanuele dodici anni dopo, senza che intervenisse don Bosco. Il 30 Maggio 1867 si celebrarono le nozze di Amedeo, duca d'Aosta, con Maria dal Poz-

zo della Cisterna. Il matrimonio iniziò sotto i migliori auspici. Non era ancora sorta l'alba che venne trovata impiccata la prima dama d'onore. Stringeva tra le mani i fiori d'arancio della sposa. Nell'attesa dei Principi, un colonnello delle guardie cadde ucciso da un colpo di sole. Uno dei custodi, preso da sgomento, dimenticò di aprire i cancelli e costrinse il corteo a fermarsi. Angosciato per la vergognosa dimenticanza, si uccise. Amedeo e Maria arrivarono a firmare gli atti, ma l'ufficiale civile, a quel punto, si afflosciò per terra, colpito da apoplezia per l'emozione.

Gli sposi e il corteo si recarono alla stazione, dove li attendeva un treno nuziale per Stupinigi. Ma il capostazione era stato investito da un treno in manovra e maciullato. Vittorio Emanuele II impallidisce e ordina: «*Niente più treno. Andiamo a Stupinigi in carrozza*». Ma il conte Varasis di Castiglione, che funge da scudiero agli sposi, cade di cassetta e finisce sotto le ruote. Intanto il Re è già avanti e attende l'arrivo della carrozza nuziale e del seguito. Quando arrivano s'accorge che è successo qualcosa di brutto. Glielo dicono: «*Castiglione è morto*». A questo punto – afferma lo storico – al sesto cadavere di quell'infausto mattino, Vittorio Emanuele compì davanti alle Dame e a tutta la Corte un gesto di scongiuro assai poco protocollare.

E noi ci stupiamo che l'Italia, nata da un Re così scarognato, sia ancora piena di guai?

INDICE

La cultura della santità.....	1
Testimone oculare di Gesù.....	5
La Messa Sacramento.....	10
Il Battesimo.....	13
Giovane profeta: Savonarola.....	18
Il Cuore di Cristo abisso di Dio [1].....	25
Lotta tra luce e tenebre.....	29